



Donne travestite da uomini tra storia e narrazioni d'avventura

Una pienezza non altrimenti raggiungibile

di Franco Pezzini

Due giovani marinai imberbi si trovano soli, appartati come può permetterlo la scarsa privacy di chi conduce vita sul mare nel XVIII secolo. È probabile che a un tratto uno dei due, il più disinvolto, sorrida: comunque rivela al compagno – sorpresa – di essere una donna e di desiderarlo. Ne incassa però l'imbarazzo, ed ecco la seconda sorpresa, è donna anche l'altro. Questa scena ben nota a chi si occupi di letteratura popolare anglosassone (e su cui torneremo) affiora alla memoria affrontando l'italianissimo caso oggetto del grande studio di Marzio Barbagli, recensito nella pagina a fianco: un testo che per ampiezza d'interessi, ricchezza di dati, eleganza di narrazione e importanza civile delle provocazioni, meriterebbe adozione come magistrale lezione di studio saggistico, dall'"Indice" coronato come libro del mese. Un testo d'altronde che, concentrando l'attenzione sull'omosessualità femminile quale oggetto sfuggente nel Settecento italiano di Caterina Vizzani (scoperta donna soltanto dopo la composizione delle spoglie di chi invece risultava Giovanni Bordoni, servitore e impenitente donnaio) proprio per la ricchezza degli spunti offerti finisce con l'evocare anche altre piste. Come quel tema del travestimento di genere tanto importante nella narrativa di ogni tempo, e che nel XVIII secolo conosce sviluppi sociali particolari.

La donna che veste abiti da uomo, anzi che *si traveste* da uomo (il cosiddetto Ftm, cioè *female to male cross-dressing*), è una figura topica della narrazione d'avventura e d'amore fin dall'antichità: ed è chiaro che il gioco di equivoci e ambiguità derivati non conduca necessariamente a declinazioni omosessuali. Lasciamo da parte situazioni anatomiche peculiari (il caso per esempio di Paracelso, le cui ossa, nonostante un'identità pubblica maschile, secondo recenti studi potrebbero svelarsi quelle di una donna, o più probabilmente di un ermafrodito con caratteristiche femminili) del resto escluse dagli esami autoptici nel caso di Caterina. Lastenia di Mantinea che per studiare con Platone si finge uomo, e le sante Marina di Bitinia e Teodora di Alessandria che conducono il travestimento nella ruvida vita tra monaci; l'eroina cinese Hua Mulan poi celebrata postmodernamente in cartoni animati Disney, e la concubina e in ultimo sovrana Subh di Cordoba; la monaca alfiere Catalina de Erauso che dopo una vita incredibile riuscì a strappare addirittura un'autorizzazione regia per vestirsi da uomo, e poi avanti nel tempo fino alla femminista ottocentesca Isobel Gunn e oltre, le cronache non sono avare di figure eminenti di donne che, per periodi più o meno lunghi (e talora fino alla morte), abbiano assunto identità maschili.

E tanto più il tema è piaciuto in contesti narrativi, con casi emblematici come la mitica Epipola di Caristo in armi sotto Troia o l'altrettanto leggendaria papessa Giovanna (l'una e l'altra finite malissimo), o eroine letterarie quali le shakespeariane Porzia di *Il mercante di Venezia*, Rosalinda di *Come vi piace* e Viola di *La dodicesima notte*: dove la processione di donne che fingono, mentono, recitano finirà con l'offrire combustibile a una serie di stereotipi sessisti ancora forti nel dibattito tardo-ottocentesco sulla donna attrice per natura. È vero che in un romanzo capitale per l'immaginario omosessuale, *Carmilla* di Joseph Sheridan Le Fanu, la narratrice Laura, turbata dalla languida sensualità con cui la misteriosa ospite la avvicina, giunge a domandarsi (in assenza di altre categorie sessuali) se non si tratti del "romantico travestimento" di un "ardente innamorato"; ma salvo illustri eccezioni (per esempio l'arcispa settecentesca francese cavalier d'Eon, fintosi a lungo una dama, da cui la definizione di eoniani per i travestiti) l'uomo abbigliato da donna tende a essere accolto dalla cultura androcentrica dominante anzitutto come bizzarra. Mentre parallelamente la donna che si finge uomo è spesso avvertita come intrigante oggetto di attrazione: e se nel romanzo popolare spesso l'eroina si cava dai pasticci travestendosi da maschio, assumono con vertiginosa abilità abiti maschili le grandi avventuriere, come la "donna per eccellenza" Irene Adler del doyliano *A Scandal in Bohemia* ("Per me non è nuovo indossare vestiti

da uomo. Anzi, approfitto spesso della libertà che essi mi permettono") e la terribile contessa Hermine agente del Kaiser sconfitta infine da Arsène Lupin in *L'éclat d'obus*.

Fin qui però si resta nello spazio tra archetipo e stereotipo, per quanto talora sostanziato in grandi personaggi. Mentre il tema assume risvolti più storicamente interessanti collocando il travestimento di Caterina all'interno di diffuse prassi coeve: e tra la bella documentazione iconografica del volume di Barbagli compare per esempio un'incisione di Benjamin Cole, *Hannah Snell the Female Soldier*, 1750 circa, con tale eroina oggi poco nota che si travestì da soldato, effigiata in posizione disinvolta su uno sfondo di battaglie per terra e per mare. Se donne sotto falsa identità hanno militato in eserciti di epoche diversissime, il fenomeno sembra conoscere un'impennata proprio nel XVIII secolo: nel 1762 uno scrittore inglese anonimo (probabilmente identificabile con il poeta e drammaturgo Oliver Goldsmith) riporta anzi che tra le truppe di sua maestà il numero di donne sarebbe tale da meritare un battaglione apposta. Con buona pace anzi di tutta un'epica illustre, classica e cavalleresca di guerriere mattatrici sul campo di battaglia (e spesso irriconosciute fino al momento della morte), sono ballate



molto popolari quelle che nel Settecento britannico esaltano le doti di forza, indipendenza, coraggio e talvolta ferocia delle donne in armi: e sarà solo l'inizio del secolo successivo, con il consolidarsi di un differente modello femminile borghese, a fare piazza pulita di questi testi.

È del resto questa l'età di disinvolute signore come la Moll Flanders di Daniel Defoe: e non a caso tutto un filone critico identifica proprio lui nel misterioso Captain Charles Johnson autore di un diverso (ma non troppo) bestseller d'epoca, *A General History of the Robberies and Murders of the most notorious Pyrates* apparso nel maggio 1724 e destinato a conoscere in pochi anni altre tre edizioni, l'ultima ampliata con un secondo volume. Un'opera che favorirà il successo editoriale delle biografie di cattivi soggetti da *true crime* come banditi e prostitute, ma che fin dalla prima edizione titilla la curiosità dei lettori annunciando di trattare anche le "remarkable Actions and Adventures of the two Female Pyrates, Mary Read and Anne Bonny": e proprio questo particolare (identità sessuali travisate, donne fatali vestite da uomo, dinamiche intriganti se non pruriginose) contribuirà alla fortuna del testo anche all'estero, a partire dalle traduzioni tedesca e olandese del 1725. L'opera (reperibile oggi in italiano in due edizioni: Daniel Defoe, *Storie di pirati. Dal capitano Barbane-*

ra alle donne corsaro, Mondadori, 2004, e Capitano Johnson, *Storia generale dei Pirati*, Cavallo di Ferro, 2006) è condotta allineando singole biografie: e in quelle di Mary e Anne la parte che giustifica la scelta della pirateria (quasi più abbondante delle gesta predatorie vere e proprie) presenta tutto un incalzare di vicende picaresche con travestimenti maschili delle due ragazze.

Sono comunque proprio Mary e Anne (la prima a suo modo timida, di estrazione proletaria, e reduce da coraggiose gesta nell'esercito, sempre in panni maschili; la seconda più spregiudicata e borghese) le protagoniste dell'improbabile siparietto erotico menzionato all'inizio di questo pezzo. Improbabile perché se anche sul mare, nella marineria legale e in quella piratesca, è ben attestata la presenza di donne sotto falsa identità (rimando al bellissimo saggio di David Cordingly, *Women sailors and sailors' women: an untold maritime history*, tradotto in italiano da Piemme nel 2004 con il titolo *Donne Corsare*, cfr. "L'indice" 2006, n. 3), pare almeno difficile che sulla stessa nave possano casualmente incrociarsene due. Del resto testimonianze d'epoca lasciano intendere che Mary e Anne non fossero sempre vestite da uomo, e non risultassero così irriconoscibili: ma non c'è motivo di rifiutare la storia in blocco, ed è possibile che Johnson abbia solo enfatizzato il tema, magari velando nella strana scena accennata un censurato rapporto omosessuale tra le due.

Comunque sia, e nonostante lo scarso rilievo e la breve durata delle loro gesta piratesche, interrotte da cattura e condanna a morte nel 1720 (ma essendo entrambe incinte, sfuggono alla forca), Mary e Anne acquisiscono prestissimo uno status leggendario. Che influirà su una quantità di opere, da *Polly* (1729) seconda parte della celebre *Beggar's Opera* di John Gay (dove compare una scena di innamoramenti ed equivoci troppo simile a quella di Johnson per pensare a un caso) fino ai giorni di Hollywood, delle ultime serie TV (*Black Sails*, 2014) e dei videogame (*Assassin's Creed IV: Black Flag*, 2013), fornendo a un pubblico sempre rinnovato lo stereotipo della donna pirata e insieme quello della temeraria che si traveste. E rimando per esempio al buon romanzo di Michela Piazza, *Mary Read di guerra e mare*, edito da Butterfly nel 2012.

Come nota Marcus Rediker in un libro a tratti discutibile ma affascinante, *Canaglie di tutto il mondo. L'epoca d'oro della pirateria*, Elèuthera, 2005, Mary e Anne proseguono in realtà "una sotterranea tradizione di travestimento femminile, profondamente radicata e diffusa in tutta Europa, ma soprattutto nell'Inghilterra della prima età moderna, in Olanda e in Germania. Il travestimento era usato principalmente, pur se non esclusivamente, dalle donne proletarie", e i casi delle due ben esemplificano le ragioni principali del fenomeno, la necessità economica per Mary e il desiderio di amore e avventura per Anne, come, potremmo aggiungere, per la stessa Caterina. La cui avventura non solo rientra nella stessa "sotterranea tradizione di travestimento femminile", ma attraverso l'indagine meravigliata del narratore-uomo di turno, nel suo caso il dotto medico Giovanni Bianchi, accede a tutto un immaginario collettivo. Però la meraviglia e l'oggettivo, straordinario sapore d'avventura di queste storie non possono oscurare il fatto che il travestimento costituisca in esse una strategia di resistenza. Assumendo panni maschili, donne che la nuova fase storica ha smarrito (almeno attraverso sogni e inquietudini) dall'ineluttabilità di una sorte sociale che opprime, possono tentare una vita diversa: così il soldato Hannah e le piratesse Mary e Anne, così infinite altre non ricordate dalle cronache o mai scoperte come donne. E così pure, smascherata in modo solo accidentale, la stessa Caterina, attraverso scelte che certo la condurranno verso la fatale archibugiata, ma in precedenza le hanno permesso giorni di pienezza altrimenti irraggiungibili. ■

franco.pezzini1@tin.it

F. Pezzini è saggista e redattore giuridico

I desideri muti di una donna eccezionale

di Claudia Bianchi

Marzio Barbagli
STORIA DI CATERINA
CHE PER OTT'ANNI
VESTÌ ABITI DA UOMO
pp. 243, € 16,
Il Mulino, Bologna 2014

Marzio Barbagli, sociologo e professore emerito all'Università di Bologna, è tra i più autorevoli studiosi dei processi di trasformazione della famiglia italiana. Il suo ultimo libro sceglie di raccontare l'evoluzione dei comportamenti affettivi e sessuali da un'angolatura particolare, a partire dalle vicissitudini di due individui fuori dal comune. Innanzitutto quelle di una giovane donna vissuta a metà del Settecento, Caterina Vizzani. Caterina non è una regina e nemmeno un'aristocratica (le donne di cui solitamente la storia ci consegna la memoria), è figlia di un falegname e benché di umili origini è però una donna eccezionale. A sedici anni, "per amore verso le Fanciulle sue pari", decide di prendere il nome di Giovanni Bordoni e di farsi passare per uomo; come uomo vive per otto anni, fra travestimenti, avventure e seduzioni di fanciulle. Durante la fuga seguita al rapimento della nipote del parroco di Montepulciano, viene ferita da un colpo d'archibugio; all'ospedale di Siena confessa di essere donna a una monaca, e in punto di morte le chiede di essere seppellita in abiti femminili e con il capo ornato di una ghirlanda "come, d'ordinario costumarsi si suole con quelle che Pulcelle si muojono". L'altro protagonista fuori dal comune è Giovanni Bianchi, professore di anatomia all'Università di Siena; venuto a sapere della giovane donna che "si infingeva uomo", decide di indagare le ragioni della vita eccezionale di Caterina, dei suoi travestimenti e soprattutto della sua attrazione per le donne, facendo valere competenze non solo di medico ma anche di uomo di cultura. Per raccogliere i risultati delle sue ricerche scrive un piccolo libro, *Breve storia della vita di Caterina Vizzani Romana*, pubblicato fra mille difficoltà nel 1744, che ritroviamo in appendice al volume di Barbagli.

La curiosità degli uomini sul corpo delle donne è tutto fuorché una novità: da sempre il controllo della società si esercita anche con il controllo del corpo delle donne. Sessualità e riproduzione, come osserva Barbagli, sono "pilastri della famiglia patriarcale e patri-lineare", richiedono conoscenza e vigilanza, indicazioni sicure di verginità e fertilità, di fedeltà e paternità. Ne fa le spese anche il corpo di Caterina: in ospedale il suo cadavere viene sottoposto ad autopsia, per accertarne normalità degli organi sessuali femminili e verginità. La singolarità della sua vicenda suscita però ulteriore, morboso, interesse: "Trovammo - scrive Bianchi - che alcuni Giovanni dello Spedale furtivamente per soverchia curiosità le avevano il ventre aperto (...) col pretesto,

dissero, che potesse essere gravida". Nel corpo devono essere iscritte le ragioni di una vita fuori dal comune: è lì che inizialmente le cerca anche Bianchi, anche se con altra, compassionevole, curiosità. Comincia così l'indagine delle ragioni dell'attrazione per le donne - a partire da quelle indicate dalla tradizione, "errore della natura o disordine o perversione dell'immaginazione". La storia di Caterina diventa allora la storia della ricerca di un senso e di un nome, di un'etichetta e una categoria per attrazioni a lungo restate mute e invisibili, a lungo considerate "insignificanti, impensabili o addirittura impossibili". Desideri muti eppure presenti nell'arte e nella letteratura; desideri insignificanti, ma insieme temuti e perseguiti, minaccia alla morale ma ancor più all'ordine sociale. Non sappiamo che senso Caterina attribuisse alla propria vicenda, o con che nome chiamasse i propri desideri. Bianchi, e Barbagli con lui, provano a ricostruire senso e nome, in testi medici e trattati di morale, nel diritto canonico e civile, nelle parole dei soli che hanno narrato vicende simili, "uomini preposti al mantenimento dell'ordine, i teologi, i giuristi, i giudici dei tribunali religiosi e civili". Ritrovano nomi noti, che continuano a risuonare sinistramente immutati anche ai giorni nostri, seppure (a volte) a diverse latitudini: disfunzione, disordine, perversione, reato, peccato. Non sembra singolare, allora, che l'uomo di scienza decida di allontanarsi dai testi scientifici per rivolgersi a poeti e poetesse che hanno cantato l'amore fra donne: Ovidio, Boiardo, Ariosto, Laudomia Forteguerri, oltre che, naturalmente, Saffo.

All'indagine del medico settecentesco, Barbagli aggiunge la consapevolezza contemporanea, e la storia di Caterina diventa nell'epilogo lo spunto per un confronto con le donne che oggi "si innamorano di persone dello stesso sesso". Oggi, ci dice l'autore, abbiamo a disposizione nomi (omosessuale, lesbica, gay) che nessuna donna del Settecento possedeva, quale fosse il suo ceto o il suo livello di istruzione, e che "permettono di attribuire un significato alle proprie esperienze, ai propri sentimenti e ai propri atti, di trovare un posto nello spazio sociale, di dare un senso alla propria esistenza". I nomi sono per noi mappe di senso. Ma definizioni e categorizzazioni ("eterosessuale" e "omosessuale" ma anche "uomo" e "donna") influenzano ciò che gli altri si aspettano da noi, e come gli altri ci tratteranno: categorizzare gli individui, nominare e ordinare l'esperienza, in particolare l'esperienza sociale, ha una notevole portata normativa, e non è qualcosa che i singoli individui possano controllare. I nomi sono allora strumenti di gestione

sociale, portano con sé ideologie e definiscono il ventaglio di possibilità in cui ci possiamo collocare e da cui possiamo valutare ed essere valutati dagli altri. Proiettano stereotipi, imprigionano o rimpiccioliscono qualcosa di noi stessi, la nostra unicità. Il ventaglio di possibilità è insieme un ventaglio di impossibilità: i nomi definiscono cosa siamo e cosa possiamo diventare, ma anche cosa non possiamo diventare. Ci dicono come vestirli, muoverli, comportarci; come amare e chi amare; chi non possiamo amare. Persino come essere uccisi, come per Caterina: il colpo d'archibugio che tronca la sua vita a ventiquattro anni è quasi l'ultimo omaggio alla sua identità maschile in un'epoca, ci ricorda Barbagli, che ancora riservava alle donne che avevano rapporti sessuali con altre donne l'impiccagione, il rogo, o, come sfregio estremo, l'annegamento.

Certi nomi, più di altri, racchiudono giudizio, derisione, disprezzo. Certi nomi sono mezzi simbolici per stigmatizzare e deumanizzare individui, gruppi, comportamenti, affetti. Gli epiteti carichi di odio e di scherno da sempre usati per gli omosessuali contribuiscono a legittimare l'ostilità e il disprezzo; il loro uso (anche distratto o frivo-



lo) normalizza o "naturalizza" gli atteggiamenti e i comportamenti discriminatori; il silenzio di fronte agli usi offensivi di altri si trasforma in consenso e approvazione, e muta noi in complici e sodali. È vero, oggi abbiamo a disposizione nomi che nessuna donna del Settecento possedeva. Eppure "In Italia oggi su cento donne che nel corso della propria vita sono state eroticamente attratte da un'altra donna solo il 34 per cento si dichiara omosessuale o bisessuale". Non è sempre facile riconoscersi in nomi che altri hanno creato, anche in nomi oggi neutri, ma a lungo associati a stigma, ostilità e denigrazione. Secondo dati Istat, nel 2011 il 45 per cento degli italiani dichiarava non accettabile che una coppia di donne per strada "si scambi un rapido bacio": il silenzio che circondava la giovane donna del Settecento è stato colmato, eppure Caterina dovrebbe lottare ancora oggi per "trovare un posto nello spazio sociale". ■

bianchi.claudia@univr.it

C. Bianchi insegna filosofia del linguaggio all'Università San Raffaele di Milano

Un riconoscimento pragmatico fatto di complicità discrete

di Massimo Vallerani

Il sottotitolo del libro di Marzio Barbagli "che per ott'anni vesti abiti da uomo" è solo una parte della frase ripresa dalla *Breve storia* del medico Giovanni Bianchi, che aggiunge "e per uomo in questo spazio di tempo da ognuno essendo riconosciuta". La storia di Giovanni-Caterina è



dunque quella di un inganno protratto nel tempo con costanza, di una messinscena perversa ma efficace che ha permesso a Caterina di essere riconosciuta come uomo e di amare le donne. La durata e le ragioni di questo riconoscimento collettivo sono il tema che guida l'interesse del medico-filosofo Giovanni Bianchi; e costituiscono anche il filo rosso seguito da Barbagli che da quel testo prende le mosse per indagare le scelte di Bianchi alla luce delle principali correnti della cultura europea relativa alla (omo) sessualità femminile. I due piani dell'indagine si intrecciano continuamente. Bianchi è un medico anomalo: non crede a tutto quello che si dice e si scrive sull'omoerotismo femminile, smentisce i luoghi comuni, sfida la teoria medica del tempo per cercare una radice più profonda nelle scelte di Caterina. Barbagli lo segue, mostrando la diffusione e la profondità del tema ben prima della grande mutazione ottocentesca della "medicalizzazione" dell'omosessualità.

In realtà, dal Cinquecento in avanti, erano frequenti i casi di travestimento di donne in uomini e di amori omoerotici di donne con donne (una specie di "sodomia" condannata dalla chiesa e dalla morale corrente, ma giudicata non troppo severamente dai tribunali laici ed ecclesiastici); come numerosi erano i modelli letterari di donne travestite o di donne di potere che intrecciavano relazioni amorose con altre donne. Una realtà multiforme, che le teorie scientifiche capivano poco, spiegandola ora con l'ermafroditismo, la doppia sessualità maschile e femminile nella stessa persona (ipotesi in piena decadenza nel Settecento), ora con l'ipertrofia del clitoride capace di scatenare passioni incontenibili, credenza invece allora assai diffusa tra i medici. Si trattava, comunque, di una ricerca viziata all'origine dal modello fallico della sessualità maschile, per cui le donne si travestivano in uomini per accedere ai loro privilegi e amavano altre donne perché fornite di un clitoride abnorme con cui praticare, per imitazione, una qualche forma di penetrazione. L'idea di un piacere generato solo dal rapporto di corpi femminili era impensabile. In ogni caso era una

sessualità malata, ipertrofica, animalesca, che nel corso del XVIII secolo si cercò di spingere fuori dai confini europei, relegandola in paesi lontani, in Etiopia o in Egitto, dove si pensava che donne fornite di organi sessuali fuori misura praticassero liberamente rapporti erotici tra di loro.

Il caso di Caterina-Giovanni era diverso: Caterina si travestiva da uomo, con un membro finto, perché amava le donne. Giovanni Bianchi lo sapeva e per questo esclude sia l'idea di un travestimento per ragioni economiche, sia il sospetto di qualche anomalia degli "organi della Generazione", che pure aveva sezionato e conservato con imperturbabile acribia empirica (collezionava imeni dissecati, da mostrare agli scettici dell'esistenza di questo "sigillo di verginità"). Il richiamo a Saffo, invece, poetessa mitica e portatrice di un erotismo "invertito" ma reale per le donne, gli sembra più calzante. A suo modo, ce lo spiega bene Barbagli, è un "progresso", un passo verso l'accettazione di un sentimento erotico indipendente dai fattori esterni, ma radicato nell'inclinazione profonda della persona.

Ed è sul piano della storia personale di Caterina che si aprono gli squarci più interessanti. Si viene a sapere, sempre attraverso la mediazione di Bianchi che si improvvisa storico e sociologo, che il padre sapeva del travestimento della figlia, e lo sapeva anche il canonico di Santa Maria in Trastevere che per primo l'aveva raccomandato; così come lo sapevano, forse, le altre donne incontrate da Caterina nella sua vita maschile. Emerge così una forma di riconoscimento pragmatico della sessualità multipla di Caterina, una serie di complicità discrete ma efficaci che resero possibile l'inganno per un tempo così lungo. Un riconoscimento che si muoveva su un livello diverso da quello scientifico-filosofico di Bianchi, e che permetteva alle persone di vivere identità diverse secondo le singole relazioni locali e interindividuali. La stessa Caterina, alla fine, volle essere vestita da fanciulla e divenne nota in tutta Siena, dopo la morte, più per la sua verginità che per il suo travestimento. Sono conseguenze inattese di un modo di vivere le relazioni sessuali in antico regime ancora da ricostruire, poco documentato, e forse non ancora ingessato dalla dimensione medico-psicologica di fine Ottocento. Il libro di Barbagli, sociologo attento alla dimensione storica, ci fa capire come la vita delle persone sia un intreccio di esperienze in costante dialettica con le classificazioni esterne. La storia di Caterina ci insegna che non sempre queste classificazioni plasmano le persone come vorrebbero. ■

vallerani@libero.it

M. Vallerani insegna storia medievale all'Università di Torino